ANGELO VARNI

ALFREDO BACCARINI POLITICO

«Con fede e serenità cairolina, la sola Democrazia di governo potrà affrontare, confidando, le tormentose questioni, che oramai commuovono, come onda di mare in tempesta, il quarto Stato, a cui nemmeno gl'Imperatori fanno più il viso arcigno, tanto della causa umanitaria s'impone l'imprescrittibile diritto!» (1). Era il 26 maggio 1890 e con queste parole Alfredo Baccarini si avviava a concludere il discorso appassionato e commosso in memoria del suo più sicuro ispiratore politico, del «cigno della libertà» — come l'aveva chiamato tre anni prima in una manifestazione svoltasi a Ravenna (2) — di Benedetto Cairoli scomparso da pochi mesi.

E per rendere un tale omaggio si era risolto, lui ormai debilitato da una malattia che in ottobre, ad appena 66 anni, ne avrebbe troncato prematuramente l'esistenza, a raggiungere Pavia, la terra natale dell'amico di tante battaglie politiche. Ma si trattava per Baccarini di offrire una propria interpretazione autentica dell'eredità ideale lasciata dal patriota lombardo, quasi mezzo per definire i termini fondamentali della sua personale concezione sui «nodi» decisivi da sciogliere per favorire il processo di crescita e di sviluppo della società italiana post-risorgimentale. Con un fiducioso e sereno richiamo, dunque, a quella «democrazia di governo», di cui Cairoli era assurto a simbolo, quale solo metodo per affrontare in positivo le nuove domande di giustizia che salivano dai ceti sociali fino ad allora dimenticati.

(1) A. BACCARINI, *Discorsi politici, 1876-1890*, Bologna 1907, p. 399.

(2) *Ibid.* p. 196.

Perché il Risorgimento, col suo lievito sempre operante di libertà e di emancipazione individuale e collettiva non fosse consegnato all'immobilità retorica dei monumenti marmorei, ma offrisse agli uomini del suo tempo gli strumenti per percorrere la strada, lenta ma sicura, delle riforme progressive e gradualistiche nei campi della vita civile, politica ed economica. E questo, proprio mentre il gruppo di governo, guidato da un uomo attestato fino a pochi anni prima sulla stessa sponda ideale di Baccarini, da Francesco Crispi, imponeva con durezza l'immagine di un Risorgimento come costruzione politico-sociale raggiunta una volta per tutte, conclusa nelle sue immutabili stratificazioni sociali, da difendere con tutti i mezzi, anche quelli più palesemente in contrasto coi principi ispiratori della lotta per l'unità; lotta che non era mai stata, anche per i settori più moderati, solo raggiungimento dei confini nazionali, ma pure affermazione della libertà sul dispotismo, del diritto sull'arbitrio, della ragione sull'oscurantismo e sulla superstizione. Tanto che, in quelle settimane, le autorità di polizia giungevano a scatenare una violenta azione repressiva contro i circoli popolari intitolati al nome di Oberdan ed espressione di uno dei sentimenti più tradizionalmente diffusi nell'opinione pubblica; offrendo, così, alle Estreme consistenti motivi per riaffermare il proprio confluire sul cavallottiano programma comune del Patto di Roma, solennemente sancito dall'imponente assemblea svoltasi nella capitale appena due settimane prima la commemorazione di Pavia. Apprendo, in tal modo, una spaccatura nel paese, che Baccarini, estraneo a qualsiasi aprioristico schematismo ideologico ma attento al concreto rapportarsi delle forze sociali, aveva sempre ostinatamente respinto.

Formatosi attraverso un rapido processo rivoluzionario di sconvolgimento e di annullamento dei preesistenti equilibri, il ceto al potere non poteva e non doveva opporsi alle spinte trasformatrici provenienti dalla società; bensì assecondarle e coinvolgerle nelle istituzioni, solo così portando a compimento le linee d'azione tracciate negli anni dell'epopea risorgimentale. Questo intuiva lucidamente Baccarini di fronte alle perplessità suscitate dal programma e dall'azione del governo crispino. Questo significava la sua aspirazione ad un partito democratico di governo su base costituzionale che — come aveva affermato in un discorso agli elettori di Faenza del 18 novembre 1888 — «non deve spaventarsi di alcuna riforma, quando a chiari segni si manifesti matura: deve porre l'aristocrazia degli ingegni al servizio del popolo per rendere superflua la violenta irruzione del quarto stato; deve, a fatti, non a parole, con misurata ma vigorosa azione legislativa democratizzare realmente le istituzioni. Solamente un partito così fatto finirà per colpire l'intelligenza delle masse, goderne lungamente il favore ed interpretare perciò sinceramente

la volontà nazionale» (3).

Un partito, dunque, che non fosse solo astuta combinazione parlamentare o provvisorio cartello di personalismi, ma sincera aggregazione su chiari programmi di intervento positivo nel tessuto politico-sociale del paese. In questo senso aveva aderito negli anni '80 all'opposizione pentarchica; per questo si era decisamente schierato contro il trasformismo ed ancora su tali presupposti, rimanendone di nuovo deluso, aveva appoggiato nell'87, pur senza parteciparvi, il ministero Crispi-Zanardelli. Quella alleanza, che, rappresentando la fine dei metodi depretisiani, avrebbe dovuto segnare l'attuazione del suo progetto politico di «partito democratico di governo», dando il via ad un vasto piano di riforma in senso liberale delle istituzioni, con il senato elettivo, la responsabilità diretta dei ministri, un attenuarsi del rigido centralismo amministrativo, l'effettiva indipendenza della magistratura, una legge sulla stampa meno occhiuta ed autoritaria.

Una misura ed un equilibrio, questi, sempre presenti nell'impegno politico di Baccarini, che gli impedirono — pure di fronte alle pose gladiatorie di Crispi — di perdere la percezione della dialettica reale delle forze in campo, di scambiare le giuste rivendicazioni popolari con la rivoluzione, l'«apertura» democratica delle istituzioni con lo scardinamento dello Stato, di farsi emotivamente coinvolgere in atmosfere troppo spesso artificiose di «salvaguardia dell'ordinamento costituzionale in pericolo», che nascondevano magari propositi liquidatori verso il sistema delle libertà parlamentari o comunque l'annullamento delle concrete distinzioni di programmi e di obiettivi caratterizzanti i diversi partiti.

Senza indulgere naturalmente — e proprio per tale suo sereno realismo — di fronte ad effettivi propositi di turbamento dell'ordine democratico estranei al libero, e magari aspro, contrapporsi tra le parti. «Io vi confesso — aveva detto alla Camera il 19 maggio 1883 — che, in materia di ordine pubblico, senza il quale la vera libertà non fiorisce, io sono piuttosto esigente e severo» (4). Ed in concreto, nel 1878, ministro dei Lavori Pubblici nel I gabinetto Cairoli, avvelenato dalle polemiche sulla gestione dell'apparato poliziesco dello Stato, Baccarini non esitava a manifestare all'amico Domenico Farini la sua ferma volontà di reprimere gli eccessi delle dimostrazioni anti-austriache: «Il non impedire tali dimostrazioni — spiegava — ci procura l'umiliazione delle scuse ripetute, per quanto necessarie, verso una potenza che poi crederà e non crederà

(3) Ibid. p. 198.

(4) *Atti parlamentari, Camera, Discussioni*, sessione del 1882-83, XV Legislatura, V. tornata del 19 maggio, p. 3253.

alla nostra buona fede; in secondo luogo ci alieniamo all'interno la benevolenza dei nove decimi delle persone ragionevoli, quelle che vogliono un governo rispettoso di tutte le libertà però senza confonderle mai con la licenza. Doverosa cosa il rispettare le manifestazioni della pubblica opinione, anche se fuorviate per un momento, quando si estrinsecano in modo sincero e senza artificio. Ma quando è chiaro che tutto si riduce ad artificio ogni bel gioco deve durare poco, ed in tal caso le fazioni vanno abbandonate alla libera azione della questura» (5).

Di tale collocazione politica di Baccarini cogliamo forse a pieno tutte le valenze, i presupposti teorici e le finalità pratiche, che lo porteranno (lui così sensibile all'unità della Sinistra da troppo poco tempo al potere per sopportare fratture) a recidere ogni legame con un Depretis sulle soglie del trasformismo, nella polemica scatenatasi con Minghetti sui risultati delle elezioni politiche nei collegi di Romagna svoltesi nell'autunno del 1882, le prime a suffragio allargato ed a scrutinio di lista. Quando già, mandato in Parlamento per la prima volta nel 1876 dagli elettori di S. Arcangelo, si era visto riconfermare plebiscitariamente il seggio nell'80 dalla sua Ravenna con 616 suffragi su 623 votanti ed aveva potuto dar prova delle sue indubbie doti di attivismo organizzativo, prima come segretario generale al ministero dei Lavori pubblici guidato da Zanardelli, poi, per quattro anni a capo di questo stesso dicastero. Da dove tentò di trovare al delicato problema sul tappeto, quello della gestione della rete ferroviaria, una soluzione che cercasse di scongiurare lo strapotere delle grandi compagnie finanziarie in pratica sancito dai principi privatisti proclamati dalla maggioranza degli uomini della Sinistra. Tracciando un parziale bilancio di questo suo impegno ministeriale, Baccarini il 10 agosto 1881 sentiva di poter scrivere soddisfatto all'amico Farini: «In tre anni tra ferrovie, strade, porti, bonifiche, ho fatto approvare per legge due miliardi di lavori straordinari; ho ottenuto l'approvazione di qualche legge organica e ne ho condotto altre importantissi-

me sul limitare della discussione... Non è abbastanza per un ministro di ripiego qual io mi sono? Specialmente ripensando ad un risultato ottenuto attraverso tanti trambusti di sgangherati partiti?» (6). Ma il punto, infatti, era proprio questo: lo sgretolarsi sempre più evidente di un preciso quadro di riferimento ideale, la confusione delle bandiere, la perdita di ogni specifico connotato partitico, non per il maturare di una comune

(5) Cit. in R. COLAPIETRA, *Domenico Farini presidente della Camera 1878-1884*, «Critica storica», V (1966), p. 643.

(6) *Ibid.*, p. 668.

confluenza su un'identico programma, ma per l'intorbidarsi e l'appassire dei programmi stessi. Ed è singolare che questa ferma esigenza di collegare e di coordinare qualsiasi piano di iniziative tecniche e burocratiche, con un chiaro progetto politico, senza scambiare la semplice efficienza amministrativa con i compiti ben più complessi di un governo capace di tracciare una via di reale progresso per l'intera società, fosse espressa proprio da Baccarini, che esperto dei problemi attinenti al suo dicastero lo era veramente.

Lui che, dopo la militanza risorgimentale del '48-'49, arrivava alla «grande» politica anche sull'onda della fama acquistatasi come ingegnere del Genio civile ed in quanto tale invitato a risolvere difficili problemi di costruzione di linee ferroviarie e di bonifiche idrauliche, non ultimo quello cui fu chiamato nel 1875 come estensore in concreto del progetto patrocinato da Garibaldi di sistemazione delle acque del Tevere. Ma su tali aspetti della vita di Baccarini già parlò or sono 12 anni in questa sede di convegni di studi romagnoli, con la consueta precisione e lucidità, il compianto Augusto Torre (7).

Alla vigilia, dunque, delle elezioni dell'82 l'Associazione costituzionale delle Romagne, ispirata da Marco Minghetti, volle prendere contatto, tramite il prefetto di Bologna, con la baccariniana associazione progressista, nell'intento di compilare delle liste concordate di candidati fra le due associazioni, allo scopo dichiarato di combattere i radicali. Un intento confermato anche dall'organo moderato di Bologna, la «Gazzetta dell'Emilia», che l'8 ottobre affermava la necessità di sostenere a Ravenna le candidature di Farini e di Baccarini, in quanto monarchiche, contro i «partiti sovversivi». Ma il rifiuto del deputato di Russi a questo impegno tutto risolto in negativo fu netto e preciso. Anch'egli, debitore dell'imperante positivismo, ammetteva il naturale evolversi dei partiti, la loro nascita e la loro scomparsa, ma tutto questo doveva avvenire attraverso la limpida confluenza su identici programmi. E se tale identità non esisteva, se la Destra in sostanza, non accoglieva apertamente i principi enunciati a Stradella fin dal '76, non capiva Baccarini perchè — come affermò nel maggio dell'83 alla Camera (8) — «ci dobbiamo poi immaginare dei nemici pur di andarli a combattere insieme?»; «il paese [in sostanza] non obbedisce alla consegna di tremare per la integrità delle nostre istituzioni, perchè sa che — ribadiva senza mezzi termini agli avversari — non furono mai così poco in pericolo come al tempo dei Go-

(7) Cf. A. TORRE, *Alfredo Baccarini e la politica estera e coloniale*, «Studi Romagnoli», XVII (1966), pp. 77-91.

(8) BACCARINI, *Discorsi*, cit., p. 51.

verni di Sinistra». «Le trasformazioni dei partiti — spiegava affrontando l'aspetto centrale del problema — ma non si fanno che fra coloro, che hanno comunanza d'idee e di principi. Noi non abbiamo nessuna voglia d'abbandonare i nostri, noi abbiamo le braccia aperte per tutti, amici vecchi e nuovi, ma transazioni dei principii non ne faremo mai» (9).

Una concezione nettamente agli antipodi delle scelte ormai effettuate dal suo presidente del Consiglio, da Agostino Depretis, che Baccarini avrebbe descritto «come lo stelo del girasole che rimane immobile mentre il fiore volta, di qua e di là, la faccia» (10). Dopo la dura replica della «Gazzetta dell'Emilia» al suo «no» (il giornale lo definì sprezzantemente «ingegnere» (11)), dopo il responso delle urne che lo vide riletto insieme a Farini ma anche con Andrea Costa e Bertani (e le accuse al suo preteso radicalismo da parte di tutti i settori della Destra — Bonghi in testa — si sprecarono); dopo il concretarsi sul piano parlamentare di quel tipo di legami che Baccarini aveva respinto a livello locale, vennero meno le condizioni di una sua permanenza nel gabinetto Depretis segnato dall'esperimento del trasformismo. Si giunse, così, alle dimissioni del maggio del 1883, al costituirsi della Pentarchia; all'opposizione di Baccarini alle convenzioni ferroviarie dell'84-'85 in nome della tutela della produzione industriale italiana non garantita dal capitalismo finanziario; al difficile confronto elettorale dell'86, combattuto secondo gli stessi schemi dell'82, per l'affermazione di una democrazia progressista fedele alle istituzioni, sempre più oggettivamente schiacciata, sulla destra, dalle grigie maggioranze depretisiane e, sulla sinistra, dalla crescita dell'opposizione globale al sistema. Così Baccarini di nuovo risultò primo eletto, ma distanziando di neppure cento voti Andrea Costa e di poco più di mille addirittura Amilcare Cipriani, l'ex-galeotto della Nuova Caledonia, il vecchio combattente di tutte le bandiere rivoluzionarie.

Fino al rifiuto di ogni avventura in Africa, contro la quale più volte intervenne alla Camera: troppe forze si disperdevano sulle rive del Mar Rosso, senza che la nazione fosse apertamente chiamata a pronunciarsi in proposito: «andare incontro — affermò nel giugno dell'89 con lucida preveggenza (12) — ai pericoli sulla via del Mar Rosso, con intendimenti che non sono noti nemmeno a coloro che ordinano le spedizioni, è un criterio che non posso accettare. A me pare questa una politica spensierata, che può farci pagar cara la vanagloria di un giorno, ma che difficil-

(9) Ibid., p. 63.

(10) Ibid., p. 141.

(11) «Gazzetta dell'Emilia», a. XXIII, 8 ottobre 1882.

(12) BACCARINI, *Discorsi*, cit., p. 295.

mente ci condurrà alla vittoria».

Fino ancora all'ultimo vittorioso impegno elettorale come capolista nelle amministrative del '90 a Roma, dove divampava la polemica sulla richiesta, sostenuta fervidamente da Baccarini, della concessione di Campo dei Fiori per la statua a Giordano Bruno. Fino, soprattutto, alla definizione di un vasto programma di riforme sociali, che costituì l'obiettivo prevalente degli ultimi anni della sua vita, nella certezza che questo sarebbe stato il «nodo» centrale da affrontare e risolvere per assicurare una corretta continuità alle istituzioni democratiche ed insieme nella consapevolezza, non condivisa peraltro dagli altri pentarchi, che solo su questa strada avrebbe avuto una propria autonoma consistenza la linea di opposizione al trasformismo di Depretis. Per evitare i traumi di violente spaccature sociali occorreva tendere a realizzare due formule da Baccarini definite come «il limite minimo della mercede sudata» ed «il limite massimo della ricchezza speculata e non guadagnata» (13). Obiettivi da raggiungere gradualmente attraverso un continuo intervento dello Stato ed intanto era indispensabile operare per ottenere punti intermedi lungo questo percorso, quali la riforma delle Opere Pie, il codice della legislazione sociale, l'assicurazione contro gli infortuni, un sistema pensionistico, la partecipazione dei lavoratori agli utili, l'incremento delle cooperative, delle società di mutuo soccorso, delle banche popolari, gli aiuti all'industria nazionale. Paternalismo in questi progetti di Baccarini, certo; ma anche, insieme, preciso invito alla borghesia italiana ad affrontare con i nervi saldi il problema cruciale del rapporto con la classe lavoratrice, evitando il ricorso agli stadi d'assedio e ai provvedimenti eccezionali, non solo incapaci di diminuire la tensione sociale, ma anche segno traumatico di un distacco definitivo dai migliori valori espressi dal Risorgimento, con una perdita secca per lo stesso sistema democratico-liberale posto a fondamento dello Stato unitario.

(13) *Ibid.*, p. 117.